

**QUELLO CHE MI STUPISCE,
DICE DIO,
È LA SPERANZA**

IN COMPAGNIA DI CHARLES PÉGUY



XXXIII Convegno FidesVita

A cura di:

*Marco Aloisi, Maddalena Andreucci, Riccardo Andreucci,
Francesca Bellucci, Elena Capriotti, Simona Cursale, Lorenzo
Maurizi, Luca Maurizi, don Armando Moriconi, Giorgio
Piergallini, Marco Vallorani.*

Introduzione

Credo si possa dire che da sempre, fin dagli inizi, Nicolino ci ha introdotti alla “presenza e nella compagnia di quel grandissimo uomo e amico che è Charles Péguy”; ci ha aiutato a conoscere “il suo genio, il suo folgorante e sferzante realismo”.

“(…) È sconvolgente il realismo e l’attualità delle parole di Péguy. Come lui, sempre, colga l’aspetto unico e irrinunciabile del Cristianesimo, come nemmeno gran parte del mondo cattolico impegnato e “pretesco” coglie e dice più, perché spesso da tutt’altra parte affaccendato...”.

Il 150° anniversario della sua nascita è stata l’occasione per pensare a questa proposta, per proporre questo percorso.

Charles Péguy nasce nel 1873 e muore nel 1914, all’inizio della Prima Guerra Mondiale, come tenente di fanteria, durante la grande battaglia della Marna, fronteggiando l’invasione tedesca.

Di convinzioni socialiste, segue il suo percorso, e “nell’approfondimento costante del suo cuore sul medesimo cammino”, nel 1908 scrive al suo amico Lotte: “Non ti ho detto tutto. Ho ritrovato la fede. Sono cattolico”.

Tempo dopo, dice di sé: “Sono un peccatore non un santo. I santi si riconoscono immediatamente. Sono un buon peccatore. Un testimone. Un peccatore che frequenta la Messa domenicale in parrocchia, un peccatore con i tesori della grazia divina”.

“Il peccatore è parte integrante, pezzo integrante del meccanismo della cristianità. Nessuno è così competente quanto il peccatore in materia di cristianità. Nessuno, eccetto il santo. E in principio è lo stesso uomo”.

Un uomo così, un uomo che dice parole come queste merita di essere ascoltato!

Ecco, dunque, il percorso che vi proponiamo questa sera, che ha per titolo: “Quello che mi stupisce, dice Dio, è la Speranza”.

Il percorso è sulla speranza, e si compone di tre momenti: il primo è sul problema del male, che contraddice la possibilità stessa della speranza; il secondo è sulla speranza come virtù teologale: quel dono che Dio infonde nel cuore dell'uomo; il terzo momento documenta, più di ogni altro, il genio di Péguy che standoci, approfondendo il mistero dell'Incarnazione, parla della speranza non soltanto come dono che viene da Dio, ma come qualcosa che Egli stesso vive: Dio sente il “fremito della speranza” nell'attesa del ritorno dell'ultimo dei peccatori.

Le parole che ascolteremo questa sera non sono “parole morte che noi abbiamo a chiudere in piccole scatole (o in grandi) e che noi abbiamo a conservare in dell'olio rancido come le mummie d'Egitto”, perché “Gesù Cristo non ci ha donato delle parole in conserva da sorvegliare, ma lui ci ha dato delle parole vive da nutrire. (...) È a noi, infermi, che è stato dato, è da noi che dipende, infermi e carnali, di far vivere e di nutrire e di mantenere vive nel tempo queste parole pronunciate vive nel tempo”.

Con questa consapevolezza va vissuto questo incontro, nella domanda semplice che – come ascoltavamo nell'incontro che Nicolino ha tenuto qui due anni fa – ciascuno capisca di più che “niente di acquisito è acquisito per sempre. È la condizione stessa dell'uomo. È la condizione più profonda del cristiano. L'idea di un'acquisizione eterna, l'idea di un'acquisizione definitiva e che non sarà più contestata è ciò che c'è di più contrario al pensiero cristiano”.

Leggiamo Péguy per continuare ad imparare questa continua novità, per stare dentro le cose con questo rinnovato stupore. E per continuare ad imparare Fides Vita, così come traspare in queste sue splendide parole: “Lo si creda o no, noi siamo stati allevati nel seno di un popolo allegro. Un cantiere era allora un luogo della terra dove gli uomini erano felici. (...) Ai miei tempi tutti cantavano. (...) Abbiamo conosciuto un onore del lavoro identico a quello che nel Medio Evo governava le braccia e i cuori. Proprio lo stesso, conservato intatto nell’intimo. (...) Ho veduto, durante la mia infanzia, impagliare seggiole con lo stesso identico spirito, e col medesimo cuore, con i quali quel popolo aveva scolpito le proprie cattedrali. (...) La gamba di una sedia doveva essere ben fatta. Era naturale, era inteso. (...) Non si trattava di essere visti o di non essere visti. Era il lavoro in sé che doveva essere ben fatto”.

“Ben fatta” speriamo possa essere anche questa nostra proposta.
Buon ascolto e buon cammino!

Prima parte

Il problema del male

Il Mistero della carità di Giovanna d'Arco è uno splendido dramma, tessuto nella forma di un dialogo tra Jeannette (Giovanna d'Arco all'età di tredici anni e mezzo), Hauviette (sua amica di poco più di dieci anni) e Madame Gervaise (giovane suora di venticinque anni). Nel procedere di questo dialogo si alza sempre più forte la voce di Jeannette: il suo grido prorompe di fronte al mistero e allo scandalo del male, particolarmente espresso nella tragedia della guerra. Jeannette arriva a lamentarsi della infelice condizione degli uomini nati dopo la venuta di Gesù Cristo, e sembra guardare con triste nostalgia coloro che hanno potuto vedere il Signore.

Come potrebbe un'anima non sprofondare nella tristezza. Poco fa ho visto passare due bambini, due ragazzetti, due piccini che discendevano da soli quel sentiero laggiù. Dietro le betulle, dietro la siepe. Il più grande che tirava l'altro. Piangevano, gridavano: Ho fame, ho fame, ho fame. (...) Li sentivo da qui. Li ho chiamati. (...) Gridavano: «Signora ho fame, signora ho fame». Questo mi entrava nel ventre e nel cuore, mi spezzava come se delle grida potessero spezzare il cuore. Mi faceva male. (...) Ho dato loro tutto il mio pane, il mio mangiare di mezzogiorno e il mio mangiare delle quattro. (...) Ma che importano i nostri sforzi di un giorno? Che importano le nostre carità? Non posso poi dare sempre.

Non posso dare tutto. Non posso dare a tutti. Non posso poi far mangiare ai passanti tutto il pane di mio padre. E anche allora, si vedrebbe forse? Nella massa degli affamati.

È sempre la stessa cosa, non siamo ad armi pari. La guerra fa guerra alla pace. E la pace naturalmente non fa guerra alla guerra. Ma noi piccini con quale potere maledirla, e con quale efficacia. Avrei fatto meglio a filare tranquilla. Finché non ci sarà stato qualcuno per uccidere la malafemmina, per straziare l'omicidio e per salvare questo popolo.

Che mistero, mio Dio, che mistero. Quando si pensa, quando si pensa, bisognava essere lì, bastava essere nati giusto lì, in quel tempo e in quel paese. Mio Dio, mio Dio, hai dato ai tuoi carnefici ciò che fu rifiutato a tanti dei tuoi martiri. Il soldato romano che ti trafisse il fianco ebbe ciò che tanti dei tuoi santi, tanti dei tuoi martiri non hanno avuto. Ti ha toccato. Ti ha veduto. Ebbe sulla terra uno sguardo della tua misericordia. Ebbe sulla terra uno sguardo dei tuoi stessi occhi. Felici coloro che bevevano lo sguardo dai tuoi occhi; felici coloro che mangiavano il pane alla tua tavola.

Voi, Giudei, foste i suoi fratelli nella sua famiglia stessa. Fratelli della sua razza e della medesima stirpe. Su voi stessi egli versò delle lacrime uniche. Su voi stessi pianse su quella moltitudine. Voi avete visto il colore dei suoi occhi; avete udito il suono delle sue parole. Della medesima stirpe in eterno. Voi avete udito il suono stesso della sua voce. Come dei fratelli minori vi siete rifugiati nel calore, nel tepore del suo sguardo. Vi siete riparati, vi siete messi al coperto, al riparo della bontà del suo sguardo. Di voi stessi ebbe pietà davanti a quella folla. Gesù, Gesù, ci sarai mai così presente. Se tu fossi qui, Dio, non andrebbe così, tuttavia. Le cose non sarebbero mai andate così. (Charles Péguy, *I Misteri*).

Hauviette, con la sua fede semplice e schietta, e Madame Gervaise, con la sua fede adulta e matura, cercano di abbracciare il grido di Giovanna. E sarà proprio Madame Gervaise, in questo momento, a proclamare il grande annuncio.

*“Quello di cui siamo assolutamente bisogno è della sua presenza ora, del suo sguardo su di noi ora, della sua iniziativa di amore e di misericordia ora. Per questo abbiamo bisogno della sua compagnia, l'unica deputata dall'azione dello Spirito Santo ad essere la sua permanente compagnia, la sua presenza qui e ora. Perché è di Cristo, di Cristo adesso, che il cuore ha assoluta esigenza... e quindi della sua Chiesa in cui Cristo è presente come il primo giorno” (Nicolino Pompei, *Mostraci il Padre e ci basta...*).*

Egli è qui. / È qui come il primo giorno. / È qui tra di noi come il giorno della sua morte. / In eterno è qui tra di noi proprio come il primo giorno. / In eterno tutti i giorni. È qui fra di noi in tutti i giorni della sua eternità. / Il suo corpo, il suo medesimo corpo, pende dalla medesima croce; / I suoi occhi, i suoi medesimi occhi, tremano per le medesime lacrime; / Il suo sangue, il suo medesimo sangue, sgorga dalle medesime piaghe; / Il suo cuore, il suo medesimo cuore, sanguina del medesimo amore. / Il medesimo sacrificio fa scorrere il medesimo sangue.

Una parrocchia ha brillato di uno splendore eterno. Ma tutte le parrocchie brillano eternamente, perché in tutte le parrocchie c'è il corpo di Gesù Cristo.

Il medesimo sacrificio crocifigge il medesimo corpo, il medesimo sacrificio fa scorrere il medesimo sangue. / Il medesimo sacrificio immola la medesima carne, il medesimo sacrificio versa il medesimo sangue. / Il medesimo sacrificio sacrifica la medesima carne e il medesimo sangue.

È la medesima storia, esattamente la stessa, eternamente la stessa, che è accaduta in quel tempo e in quel paese e che accade tutti i giorni in tutti i giorni di ogni eternità.

E lui gettò il grido che risuonerà sempre, eternamente sempre, il grido che non si spengerà mai, eternamente. In nessuna notte. In nessuna notte del tempo e dell'eternità. (...) Tutto nella redenzione fa capo a questo grido; la nascita, i pastori e i re magi, gli anni della vita nascosta e del lavoro manuale, il giorno del dodicenne nel tempio. (...) Dio stesso, il Dio incarnato, sulla croce «grida il suo grido disperato» per aver bevuto fino alla feccia il calice del male del mondo. (...) Solo perché l'Eterno si fa carico del peso mortale della carne malata c'è una speranza per la carne. (Charles Péguy, *I Misteri*).

Seconda parte

La Speranza nel cuore dell'uomo

“La speranza e la gioia sono la sfida più reale e concreta alla mentalità del mondo. La vera speranza e la piena gioia sono solo possibili dentro la certezza, l'esperienza di una certezza che vince il male, il peccato e la fragilità, continuamente presenti in noi; dentro l'esperienza di un abbraccio reale e certo, in cui ci si riconosce continuamente perdonati, recuperati, ricostituiti” (Nicolino Pompei, Voi siete miei amici...).
La speranza è entrata e continua ad entrare nel mondo, ma nulla è più contrario alla speranza dell'abitudine, nulla è più contrario alla libertà della Grazia di ciò che Péguy definisce “un pensiero bell'e fatto”.

C'è qualcosa di peggio dell'aver un cattivo pensiero. È avere un pensiero bell'e fatto. C'è qualcosa di peggio dell'aver una cattiva anima e anche del farsi una cattiva anima. È avere un'anima bell'e fatta. C'è qualcosa di peggio anche dell'aver un'anima perversa. È avere un'anima abituata.

Si sono visti i giochi incredibili della grazia e le grazie incredibili della grazia penetrare in un'anima cattiva e anche un'anima perversa e si è visto salvare ciò che sembrava perduto. Ma non si è visto bagnare ciò che era verniciato, non si è visto attraversare ciò che era impermeabile, non si è visto ammorbidire ciò che era abituato. Le cure e i successi e i salvataggi della grazia sono meravigliosi e si è visto recuperare e si è visto salvare ciò che era (come) perduto. Ma le peggiori

miserie, le peggiori bassezze, le nefandezze e i delitti, ma il peccato stesso sono spesso i punti vulnerabili dell'armatura dell'uomo, i punti vulnerabili della corazza attraverso la quale la grazia può penetrare nella corazza della durezza dell'uomo. Ma su questa inorganica corazza dell'abitudine tutto scivola, e ogni spada è smussata.

Proprio le persone più oneste, o semplicemente le persone oneste, o insomma coloro che vengono denominati tali, che amano ritenersi tali, non hanno essi stessi difetti nell'armatura. Non sono feriti. La loro pelle morale sempre intatta dà loro un cuoio e una corazza senza difetti. Non presentano quella apertura prodotta da una spaventosa ferita, da un'indimenticabile miseria, da un'invincibile rimpianto, da un punto di sutura eternamente mal legato, da una mortale inquietudine, da un'invisibile recondita ansietà, da una segreta amarezza, da un precipitare perpetuamente mascherato, da una cicatrice eternamente mal rimarginata. Non presentano quell'apertura alla Grazia che è essenzialmente il peccato. Poiché non sono feriti, essi non sono più vulnerabili. Poiché non mancano di niente non si dà loro niente. Poiché non mancano di niente non si dà loro ciò che è tutto. La stessa carità di Dio non medica colui che non ha piaghe. Perché un uomo era a terra, il Samaritano lo rialzò. Perché la faccia di Gesù era sporca, Veronica la asciugò con un fazzoletto. Ora colui che non è caduto non sarà mai rialzato; e colui che non è sporco non sarà mai asciugato. Le "persone oneste" non si lasciano bagnare dalla Grazia.

La morale è una proprietà, un regime e certamente un gusto della proprietà. La morale ci fa proprietari delle nostre povere virtù. La grazia ci dà una famiglia e una razza. La grazia ci fa figli di Dio e fratelli di Gesù Cristo. (Charles Péguy, *Cartesio e Bergson*).

La speranza è essenzialmente la contro-abitudine. E così essa è diametralmente e assialmente e centralmente la contro-morte. Essa è la fonte e il germe. Essa è lo sgorgare e la Grazia. Essa è il cuore della libertà. Essa è la virtù del nuovo e la virtù del giovane. E non invano essa è teologale ed è la principessa stessa delle Teologali e non invano essa è al centro delle Teologali, perché senza di essa la Fede scivolerebbe sul rivestimento dell'abitudine; e senza di essa la Carità scivolerebbe sul rivestimento dell'abitudine. È soprattutto essa che garantisce alla Chiesa che non soccomberà sotto il proprio meccanismo. (...) Non invano la Speranza cammina al centro fra le due sue sorelle maggiori e le due sue sorelle maggiori le danno la mano. Ma esse non le danno la mano nel senso che si crede. Perché è piccola si crede che abbia bisogno delle altre. Per camminare. Ma sono le altre invece che hanno bisogno di lei. E che sono ben contente di darle la mano. Per camminare. Perché la Fede senza di lei avrebbe preso l'abitudine del mondo e senza di lei la Carità avrebbe preso l'abitudine del povero. (...) La Speranza è il principio, questa bambina è il principio della ricreazione come l'abitudine è il principio della decreazione. Essa fa, come l'abitudine disfa. (...) Essa è l'agente sempre giovane della creazione e della Grazia. È dunque l'agente più diretto, più presente di Dio. (Charles Péguy, *Cartesio e Bergson*).

La Fede è una sposa fedele. / La Carità è una madre ardente. / Ma la Speranza è una bimba piccina. (...) La Fede è quella che veglia nei secoli dei secoli. / La Carità è quella che veglia nei secoli dei secoli. / Ma la mia piccola Speranza è quella che si corica tutte le sere e si leva tutte le mattine e passa veramente delle buonissime notti. (...) La Fede è un grande albero, è una quercia radicata nel cuore della Francia. / E sotto le ali di quest'albero la Carità, mia figlia la Carità ripara tutte le desolazioni del mondo. / E la mia piccola Speranza non è altro che quella piccola promessa di gemma che s'annuncia proprio all'inizio d'aprile.

La Fede, dice Dio, non mi stupisce. / Non è stupefacente.
/ Risplendo talmente nella mia creazione. / Nel sole e nella
luna e nelle stelle. / In tutte le mie creature (...) / Che per
non vedermi veramente ci vorrebbe che quella povera gente
fosse cieca. / La Carità, dice Dio, non mi stupisce. / Non
è stupefacente. / Quelle povere creature sono così infelici
che a meno di avere un cuore di pietra, come non avrebbero
carità le une per le altre. / Come non avrebbero carità per i
loro fratelli. (...) Ma la Speranza, dice Dio, ecco quello che mi
stupisce. / Me stesso. / Questo è stupefacente. (...) Questo è
stupefacente ed è proprio la più grande meraviglia della nostra
Grazia. / E io stesso ne sono stupito. / E bisogna che la mia
Grazia sia in effetti di una forza incredibile. (...) Quello che
mi stupisce, dice Dio, è la Speranza. / Non me ne capacito.
/ Questa piccola Speranza che ha l'aria di non essere nulla. /
Questa bambina Speranza. / Immortale.

La Fede va da sé. La Fede cammina da sola. Per credere c'è
solo da lasciarsi andare, c'è solo da guardare. (...) La Fede è
tutta naturale, tutta alla buona, tutta semplice. (...) La Carità
purtroppo va da sé. Per amare il prossimo c'è solo da lasciarsi
andare, c'è solo da guardare una simile desolazione. (...) La
Carità è tutta naturale, tutta zampillante, tutta semplice, tutta
alla buona. È il primo movimento del cuore. È il primo
movimento che è quello buono. La Carità è una madre e una
sorella. (...) Ma la Speranza non va da sé. La Speranza non va
da sola. Per sperare, bimba mia, bisogna essere molto felici,
bisogna aver ottenuto, ricevuto una grande Grazia. (Charles
Péguy, *I Misteri*).

La speranza è virtù teologale perché viene da Dio, è dono di Dio. Come la libertà. Solo in un cuore libero può sorgere la speranza. E la vita è “il meraviglioso e drammatico spettacolo della misericordia di Dio e della nostra libertà. Della Sua misericordia che non viene mai meno ed è sempre spalancata verso di noi, sempre assetata del nostro cuore; e della nostra libertà che deve sempre essere in gioco e sempre pronta a spalancargli la porta del proprio cuore (Nicolino Pompei, Non ci ardeva forse il cuore nel petto...).

Ma [dice Dio] cosa sarebbe una salvezza che non fosse libera? / Come sarebbe qualificata? / Noi vogliamo che questa salvezza l'acquisti da sé. / Lui stesso, l'uomo. Sia procurata da lui. (...) Tale è il segreto, / Tale è il mistero della libertà dell'uomo. / Tale è il valore che noi diamo alla libertà dell'uomo. / Perché io stesso sono libero, dice Dio, e ho creato l'uomo a mia immagine e somiglianza. / Tale è il mistero, tale è il segreto, tale è il valore, / Di ogni libertà. / Questa libertà di questa creatura è il più bel riflesso che ci sia nel mondo / Della libertà del Creatore. È per questo che noi vi diamo, / Che noi vi poniamo un suo proprio valore. (...) Una salvezza che non fosse libera, che non fosse, che non venisse da un uomo libero non ci direbbe più nulla. Che sarebbe mai? / Che vorrebbe dire? / Che interesse presenterebbe una tale salvezza? Una beatitudine da schiavi, una salvezza da schiavi, una beatitudine serva, in che cosa vorreste che mi interessasse? Può forse piacere essere amati da degli schiavi? (...) Ma nella mia creazione animata, dice Dio, ho voluto di meglio, ho voluto di più. / Infinitamente di meglio. Infinitamente di più. Perché ho voluto questa libertà. / Ho creato questa libertà stessa. Ci sono molti gradini nel mio trono. / Quando una volta si è provato ad essere amati liberamente, le sottomissioni non hanno più nessun gusto. / Quando si è provato ad essere amati da uomini liberi, il prosternarsi degli schiavi non vi dice più nulla. (...) Essere amati liberamente, / Null'altro ha lo stesso peso, ha lo stesso

valore. / È certo la mia più grande invenzione. (...) Tutte le prostrazioni del mondo / Non valgono il bell'inginocchiarsi diritto di un uomo libero. / Tutte le sottomissioni, tutte le prostrazioni del mondo. / Non valgono una bella preghiera, ben diritta inginocchiata, di quegli uomini liberi. Tutte le sottomissioni del mondo. / Non valgono il punto di slancio / Il bello slancio diritto di una sola invocazione / Di un amore libero.

Chiedete a un padre se il miglior momento / Non è quando i suoi figli cominciano ad amarlo come uomini, / Lui stesso come un uomo, / Liberamente, / Gratuitamente, / Chiedetelo a un padre i cui figli stiano crescendo. / Chiedete a un padre se non ci sia un'ora segreta, / Un momento segreto, / E se non sia / Quando i suoi figli cominciano a diventare uomini, / Liberi. / E lui stesso lo trattano come un uomo, / Libero, / L'amano come un uomo, / Libero. (...) Lo amano, (lo trattano), per così dire da conoscitori, / Da uomo a uomo, / Liberamente, / Gratuitamente. Lo stimano così. / Chiedete a quel padre se non sa che nulla vale / Uno sguardo d'uomo che incontra uno sguardo d'uomo.

Ora io sono il padre, dice Dio, e conosco la condizione dell'uomo. / Sono io che l'ho fatta. / Non chiedo loro troppo. Non chiedo che il loro cuore. / Quando ho il cuore, trovo che va bene. Non sono difficile. / Tutte le sottomissioni da schiavo del mondo non valgono un bello sguardo da uomo libero. / O piuttosto tutte le sottomissioni da schiavo del mondo mi ripugnano e io darei tutto / Per un bello sguardo da uomo libero. (...) A questa libertà, a questa gratuità io ho sacrificato tutto, dice Dio. / Al gusto che ho di essere amato da uomini liberi, / Liberamente, / Gratuitamente, / Da dei veri uomini, virili, adulti, fermi. / Nobili, teneri, ma di una tenerezza ferma. / Per ottenere questa libertà, questa gratuità ho sacrificato tutto. / Per creare questa libertà, questa gratuità, / Per far agire questa libertà, questa gratuità. / Per insegnargli la libertà. (Charles Péguy, *I Misteri*).

*Solo in un cuore libero può nascere la speranza. Parametro insuperabile di questa libertà è la Vergine Maria, colei che “tanto e settanta volte supera i santi (i più grandi santi stessi), in fede, in carità, in speranza”. ‘L’Angelo Gabriele fu inviato dal Signore ad una ragazza ebrea, ad una ragazza vergine, promessa sposa ad un uomo chiamato Giuseppe della casa di Davide. La vergine si chiamava Maria. Una donna concreta, una ragazza concreta, vergine, di nome Maria. La risposta al cuore dell’uomo è una storia semplice, l’accadere di un avvenimento semplice attraverso cui Dio, la Felicità, la promessa del cuore, accade come un uomo, accade nella carne di un uomo. Accade innanzitutto nel grembo di una donna. Accade nella carne di un bambino partorito da quella donna di nome Maria. Accade così: «Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te»” (Nicolino Pompei, *La Felicità in Persona*).*

Ci sono giorni in cui i Santi ed i Patroni non bastano. (...) Allora bisogna prendere il coraggio a due mani, e rivolgersi direttamente a quella che è al di sopra di tutti, (...) infinitamente bella, infinitamente buona. A colei che intercede. La sola che possa parlare con l’autorità di una madre. (...) Infinitamente accogliente, come il prete sulla soglia della chiesa che va di fronte al nuovo nato, fin sulla soglia, il giorno del suo battesimo, per introdurlo nella casa di Dio. A colei che è infinitamente alta perché è anche infinitamente condiscendente. A colei che è infinitamente grande perché è anche infinitamente piccola.

A tutte le creature manca qualcosa. / Non soltanto il fatto che non sono il Creatore, / Dio loro Creatore. / (Questo è nell’ordine delle cose. / È l’ordine stesso.) / Che esse non sono il loro proprio Creatore. / Ma inoltre manca loro sempre qualcosa. / A quelle che sono carnali manca precisamente di essere pure. / Noi lo sappiamo. / Ma a quelle che sono pure manca precisamente di essere carnali. / Bisogna saperlo.

E a lei – alla Vergine – al contrario non manca nulla. / Se non veramente di essere Dio stesso. / Di essere il suo Creatore. / (Ma questo è nell'ordine delle cose.) / Perché essendo carnale lei è pura. / Ma, essendo pura, è anche carnale. (...) E così lei che non è soltanto / Tutta fede e tutta carità. / Ma anche che è tutta speranza. / E questo è sette volte più difficile. / Come è anche sette volte più grazioso. / Così lei ha preso a carico e in tutela. / E in commenda per l'eternità / La giovane virtù Speranza. (Charles Péguy, *I Misteri*).

Terza parte

La Speranza nel cuore di Dio

Il cammino di Péguy è profondamente radicato nel mistero dell'Incarnazione. Si può dire che tutta la sua opera "è la dilatazione e l'esplicitazione, dentro ogni fibra della realtà, del metodo dell'incarnazione, attraverso cui Dio decide di venire incontro all'uomo, di rivelarsi e lasciarsi incontrare da ogni uomo per salvarlo" (Nicolino Pompei, Guardate a Lui e sarete raggianti).

Nulla è così caro a Péguy come il mistero dell'Incarnazione; nulla gli è così distante come la posizione di coloro che riducono e negano questo mistero.

Noi ci muoviamo continuamente tra due chierici, ci destreggiamo tra due bande di chierici; i chierici laici e i chierici ecclesiastici, i chierici clericali anticlericali e i chierici clericali clericali. I chierici laici che negano l'eterno del temporale, che vogliono disfare, smontare l'eterno del temporale, quello che sta dentro il temporale; e i chierici ecclesiastici che negano il temporale dell'eterno, che vogliono disfare, smontare il temporale dell'eterno, quello che sta dentro l'eterno. E gli uni e gli altri non sono affatto cristiani, perché la tecnica stessa del Cristianesimo, la tecnica e il meccanismo della sua mistica, della mistica cristiana è questa: è il coinvolgimento di un pezzo di meccanismo nell'altro; è un incastro di due pezzi, quel coinvolgimento speciale; mutuo; unico; reciproco; indefettibile; non smontabile; dell'uno nell'altro e dell'altro

nell'uno; del temporale nell'eterno, e (ma soprattutto, cosa più spesso negata), (cosa che è in effetti la più meravigliosa), dell'eterno nel temporale.

Ciò che sta al cuore stesso del Cristianesimo, è quell'incastro tutto speciale di un pezzo nell'altro, così incredibile, se non si sapesse, quel singolare, quell'inverosimile incastro, quell'incastro rigoroso, esatto, straordinario di un pezzo nell'altro. Disfatto l'incastro, o supposto tale, tutto cade.(...) Smontato il congegno, messo fuori fase l'incastro, messo fuori asse, spostato, tutto cade.

Tutto ciò che sta al centro è questo. Il coinvolgimento del temporale nell'eterno e dell'eterno nel temporale. Tolto il coinvolgimento non resta più niente. Non c'è più un mondo da salvare. Non ci sono più anime da salvare. Non c'è più alcun Cristianesimo. (...) Non c'è più né tentazione, né salvezza, né prova, né passaggio, né tempo, né niente. Non c'è più né redenzione, né incarnazione, e neanche creazione. Non ci sono più né ebrei né cristiani. Non ci sono più le promesse, né mantenere le promesse, compiere le promesse, promesse mantenute. Non c'è più Cristianesimo, non c'è più niente. (...) Non c'è più l'operare della Grazia. (...) Cade tutto. Non c'è più né Cristianesimo né niente. (...) Non c'è più quella storia meravigliosa, unica, straordinaria, inverosimile, eterna temporale eterna, divina umana divina, quel punto di intersezione, quell'incontro meraviglioso, unico, del temporale nell'eterno e reciprocamente dell'eterno nel temporale, del divino nell'umano e mutuamente dell'umano nel divino. Non c'è più il Cristianesimo, non c'è più quella meravigliosa concatenazione, unica (al mondo). Non c'è più la caduta e la redenzione, quei due pezzi speciali incastrati così perfettamente l'uno all'altro in tutto l'incastro totale.

Egli non aveva affatto bisogno di noi. Ed anche Gesù non aveva che da restare (ben) tranquillo, nel cielo prima di questa parte centrale, assiale, cardiaca della creazione, prima dell'incarnazione, prima della redenzione. Egli era proprio tranquillo nel cielo e non aveva affatto bisogno di noi. Perché egli è venuto? Perché è venuto al mondo? (...) C'era solo da non creare l'uomo, c'era solo da non creare il mondo. Allora non ci sarebbe stata più la decadenza, non ci sarebbe stata più la caduta, non ci sarebbero state né caduta né redenzione. Non ci sarebbe stata più alcuna storia, non ci sarebbe stata più alcuna seccatura. (...) Un Dio, amico mio, Dio si è scomodato per me, Dio si è sacrificato per me. Ecco il Cristianesimo. E di quello vero. Ecco il punto di origine, di assemblamento del meccanismo. Tutto il resto non è altro che ciò che Tucidide, nell'intimità, chiamava bazzecola; in greco: meno di niente. (...) Il resto, amico mio, tutto il resto... diciamo che tutto il resto è ottimo per la storia delle religioni. (...) Tutto il resto rimane un'eccellente materia di insegnamento.

Ecco ciò che tanti cristiani, e soprattutto tanti cattolici, ben intenzionati, non vogliono riconoscere, non vogliono vedere. E questa viltà impedisce loro di far qualcosa di utile, di salvare qualcosa. (...) Sempre forse il contingente dei santi è stato miserabile in paragone al contingente dei peccatori. (...) Ma il disastro, oggi, è che le nostre stesse miserie non sono più cristiane. Ecco la novità. Finché le nostre bassezze erano cristiane c'era scampo, c'era materia per la grazia. (...) C'era la cattiveria dei tempi anche sotto i Romani, ma Gesù non se ne va affatto. Non si rifugia affatto dietro alla cattiveria dei tempi. Non impiegò i suoi anni a gemere e lamentare la cattiveria dei tempi. Egli taglia corto. Oh, in modo molto semplice! Facendo il Cristianesimo. Non si mise ad incriminare, ad accusare qualcuno. Egli salvò. Non incriminò il mondo: salvò il mondo. (Charles Péguy, *Veronique*).

Approfondendo il mistero dell'Incarnazione, Péguy, in modo sorprendente, arriva a presentarci un Dio che "impara", che impara la speranza. Ecco, dunque, la grande novità: la speranza è virtù teologale non soltanto perché viene da Dio, ma anche perché ha cominciato ad abitare nel cuore stesso di Dio. Dio impara la speranza da ogni uomo che rischia di perdersi, dall'ultimo dei peccatori che non trova la strada del ritorno.

Anche Gesù era un semplice pastore. / Ma che pastore bambinaia. (...) Pastore delle cento pecore che sono restate nell'ovile, pastore della pecora smarrita, pastore della pecora che ritorna. / E che per aiutarla a tornare, perché le sue gambe non possono più portarla. / Le sue gambe stremate, / La prende dolcemente e la riporta lui stesso sulle spalle, / Sulle sue due spalle, / Dolcemente piegata a semicerchio intorno alla nuca, / Con la testa della pecora dolcemente appoggiata così sulla sua spalla destra, / Che è il lato buono. (...) Perché le pietre del sentiero non feriscano più i suoi due piedi feriti. / Perché c'è più gioia in cielo per un peccatore che ritorna, / Che per cento giusti che non se ne fossero andati. / Perché i cento giusti che non se ne sarebbero andati sarebbero restati. / Non sarebbero restati che in fede e in carità. / Ma quel peccatore che se n'è andato e che ha rischiato di perdersi / A causa della sua stessa partenza e perché sarebbe mancato all'appello della sera / Ha fatto nascere il timore e così ha fatto sgorgare la speranza stessa / Nel cuore di Dio stesso, / Nel cuore di Gesù / Il tremore del timore e il brivido, / Il fremito della speranza.

Singolare capovolgimento, singolare rivolgimento, è il mondo all'incontrario. / Virtù della speranza. / Tutti i sentimenti che dobbiamo avere per Dio, / È Dio che ha cominciato con l'averli per noi. (...) Singolare virtù della speranza, singolare mistero, questa non è una virtù come le altre, è una virtù contro le altre. / Prende in contropiede le altre. S'addossa per così dire alle altre, a tutte le altre. E tien loro testa. A tutte le virtù. A tutti

i misteri. (...) È lei che ha fatto questo rivolgimento, questo capovolgimento più forte di tutto (...) Questo rivolgimento che tutto ciò che dobbiamo fare per Dio, / È Dio che ci previene, che comincia a farlo per noi. (...) Colui che ama cade in schiavitù di colui che è amato. (...) Dipende da colui che ama. (...) Dio si è degnato di sperare in noi, poiché ha voluto sperare da noi, attendere da noi. (...) Egli s'è messo in questa singolare situazione, capovolta, in questa miserevole situazione così che è lui che attende da noi, dal più miserevole peccatore. / Che spera dal più miserabile peccatore. / Che così dipende dal più miserabile peccatore. (...) Ecco a che punto è, dove è. / Dove noi dobbiamo essere è lui che si è messo. / A questo punto, in questa condizione. / Che ha da temere, da sperare, infine da attendere dall'ultimo degli uomini. / Il Creatore al momento dipende dalla sua creatura. Colui che è tutto si è messo, ha sofferto di essere messo, si è lasciato mettere a questo livello. / Colui che è tutto dipende, attende, spera da chi non è niente. / Colui che può tutto dipende, attende, spera da chi non può niente. (...) Spaventoso amore, spaventosa carità, / Spaventosa speranza, responsabilità veramente spaventosa, / Il Creatore ha bisogno della sua creatura, si è messo ad aver bisogno della sua creatura. (...) Dio ha *bisogno* di noi, Dio ha *bisogno* della sua creatura. / Si è per così dire condannato così, condannato a questo. / Manca di noi, manca della sua creatura. / Colui che è tutto ha bisogno di ciò che non è nulla. / Colui che può tutto ha bisogno di ciò che non può nulla. / Egli ha rimesso i suoi pieni poteri. / Colui che è tutto non è nulla senza colui che non è nulla. / Colui che può tutto non può nulla senza colui che non può nulla. (...) Ecco la situazione in cui si è messo, / La brutta situazione. / Si è messo nella situazione di aver bisogno di noi. / Quale imprudenza. Quale fiducia. (Charles Péguy, *I Misteri*).

Io sono il loro padre, dice Dio. Padre nostro, che sei nei Cieli.
/ Mio figlio l'ha detto loro abbastanza, che sono il loro padre.
/ Io sono il loro giudice. Mio figlio l'ha detto loro. Sono anche
il loro padre. / Sono soprattutto il loro padre. / Infine sono
il loro padre. Colui che è padre è soprattutto padre. Padre
nostro che sei nei Cieli. Colui che è stato una volta padre non
può più essere che padre. / Essi sono i fratelli di mio figlio;
sono miei figli; sono il loro padre.

Padre nostro che sei Cieli, mio figlio ha saputo sbrigarsela
molto bene. / Per legare le braccia della mia giustizia e per
slegare le braccia della mia misericordia. (...) Padre nostro che
sei nei Cieli. Evidentemente quando un uomo ha cominciato
così. / Quando mi ha detto queste tre o quattro parole. /
Quando ha cominciato col far avanzare davanti a sé queste tre
o quattro parole. / Dopo può continuare, può dirmi quello
che vuole. / Voi capite, sono disarmato. / E mio figlio lo
sapeva bene. / Lui che ha tanto amato questi uomini. / Che
aveva preso gusto a loro, e alla terra, e a tutto quello che segue.
(...) (Ecco come sono attaccato. Lo chiedo a voi. È giusto?)
/ (No, non è giusto, perché tutto questo appartiene al regno
della mia Misericordia). / E tutti questi peccatori e tutti questi
santi insieme camminano dietro mio figlio / E dietro le mani
giunte di mio figlio. / Ed essi stessi hanno le mani giunte
come se fossero mio figlio. / Insomma miei figli. Insomma
ognuno un figlio come mio figlio. / In testa avanza la pesante
flotta dei Pater ed è una flotta innumerevole. / È in questa
formazione che mi attaccano. Penso che mi abbiate capito.
/ Il regno dei Cieli patisce la forza e gli uomini di forza lo
prenderanno di forza. Lo sanno bene. Mio figlio ha detto loro
tutto. (...) E tale è la flotta dei Pater, solida e più innumerevole
delle stelle del cielo. E dietro io vedo la seconda flotta, ed è
una flotta innumerevole, perché è la flotta delle bianche vele,
l'innumerevole flotta delle Ave Maria.

E tutte queste Ave Maria, e tutte queste preghiere alla Vergine e il nobile Salve Regina sono bianche caravelle, umilmente raccolte sotto le loro vele a fior d'acqua; come bianche colombe che si prendessero per mano. (...) Tale è la seconda flotta, sono le preghiere alla Vergine. E la terza flotta sono le altre innumerevoli preghiere. / Tutte. Quelle che si dicono a Messa e ai Vespri. E alla benedizione. / E le preghiere dei monaci che segnano tutte le ore del giorno. / E le ore della notte. (...) Ora io vedo la quarta flotta. Vedo la flotta invisibile. E sono tutte le preghiere che non sono nemmeno dette, le parole che non sono pronunciate. / Ma io le sento. Quegli oscuri movimenti del cuore, gli oscuri buoni movimenti, i segreti buoni movimenti. / Che sgorgano inconsciamente e che nascono e inconsciamente salgono verso di me. / Colui che ne è la sede non se ne accorge nemmeno. Non ne sa nulla, e non ne è veramente che la sede. / Ma io le raccolgo, dice Dio, e le conto e le peso. / Perché io sono il giudice segreto. (Charles Péguy, *I Misteri*).

Dio ha cura dei suoi figli, se li prende teneramente a cuore. Non resta che abbandonarsi a Lui come quei bambini, che - per Péguy – rappresentano, più di tutti gli altri, la “piccola Speranza”. “Occorre solo starci domandando, occorre solo lasciarsi abbracciare domandando, come un bambino domanda e si lascia abbracciare dalla sua mamma” (Nicolino Pompei, La Felicità in Persona).

Nulla è bello come un bambino che s’addormenti nel dire la preghiera, dice Dio. / Vi dico, nulla è così bello al mondo. / E dire che ne ho viste di bellezze, nel mondo. / E me ne intendo. La mia creazione trabocca di bellezze. / La mia creazione trabocca di meraviglie. / Ce n’è tante da non sapere dove metterle. / Ho visto milioni e milioni d’astri ruotare sotto i miei piedi come le sabbie del mare. / Ho visto giornate ardenti come fiamme. / Giorni d’estate, di giugno, luglio, agosto. / Ho visto sere d’inverno distese come un mantello. / Ho visto sere d’estate calme e dolci come una pioggia di paradiso / Tutte disseminate di stelle.

Ho visto il mare profondo, e la profonda foresta, e il cuore profondo dell’uomo. / Ho visto cuori divorati d’amore / Durante l’intera vita / Estatici di carità. / Che bruciavano come fiamme: / Ho visto martiri così animati di fede / Saldi come roccia sul cavalletto / Sotto i denti di ferro. / Come un soldato che resista da solo per tutta la vita / Per fede / Per il suo generale (apparentemente) assente. / Ho visto martiri in fiamme come torce / Prepararsi così le palme sempre verdi. / Ho visto stillare sotto gli uncini di ferro / Gocce di sangue splendenti come diamanti. / Ho visto stillare lacrime d’amore / Che dureranno più a lungo delle stelle del cielo. E ho visto sguardi di preghiera, di tenerezza, / Estatici di carità / Che brilleranno in eterno per notti e notti. / Ho visto vite intere dalla nascita alla morte, / Dal battesimo al viatico, / Svolgersi come una bella matassa di lana.

Ora vi dico, dice Dio, non conosco nulla di così bello in tutto il mondo / Come un piccolo bimbo che s'addormenti nel dir la preghiera / Sotto l'ala dell'angelo custode / E che sorride da solo scivolando nel sonno. E già mescola tutto insieme e non ci capisce più nulla / E arruffa le parole del Padre Nostro e le infila alla rinfusa tra le parole dell'Ave Maria / Mentre già un velo gli cala sulle palpebre, Il velo della notte sul suo sguardo, sulla sua voce. / Ho visto i santi più grandi, dice Dio.

Ebbene, io vi dico. / Non ho mai visto nulla di più buffo e quindi di più bello al mondo / Di questo bimbo che s'addormenta nel dir la preghiera

(Di quest'esserino che s'addormenta fiducioso) / E che mescola Padre Nostro e Ave Maria. / Nulla è più bello, e in questo perfino la Santa Vergine è d'accordo con me. / Su quest'argomento. / E posso ben dire che sia il solo punto su cui andiamo d'accordo. Perché generalmente siamo di parere contrario. / Perché lei è per la misericordia. / E io, bisogna pure che io sia per la giustizia. (Charles Péguy, *I Misteri*).

Conclusione

Ecco il luogo del mondo dove tutto diviene facile

Certo che è facile sbagliare, peccare, tradire, essere sedotti dalla legge della carne e del mondo... ma rimane ancora più facile essere riabbracciati, lasciarsi riprendere, lasciarsi rigenerare e ritrovarsi dentro una commossa gratitudine: la differenza è solo un'esperienza, la differenza è tra chi ne fa o non ne fa esperienza.

Il solo angolo della terra dove tutto si fa docile

Dentro questa esperienza è facile ritrovarsi avvinti e quindi docili, cedevoli.

E questo vecchio cuore che faceva il ribelle; e questa vecchia testa e i suoi ragionamenti... E questa giovinetta che si faceva tanto bella... Ciò che dappertutto altrove è una dura legge, qui non è che un bel piegarsi sotto i vostri comandamenti

Il "bel piegarsi" al comandamento dell'amore, del suo amore, all'avvenimento della sua dolce e amorosa attrattiva.

Ciò che dappertutto altrove richiede un esame

Siamo sempre sotto esame, dobbiamo sempre dimostrare qualcosa anche dentro le nostre case, anche dentro gli affetti più prossimi.

Qui non è che l'effetto di un'inerte giovinezza

Di una disarmata e disarmante giovinezza.

Ecco il luogo del mondo dove tutto diviene infante... Ecco il luogo del mondo dove tutto diviene nuovo e questa vecchia testa e i suoi barbagli
Quando lasciamo semplicemente prevalere, insediare, abbracciare la nostra vita dall'avvenimento della Novità, tutto diventa nuovo, tutto è rigenerato...

Ciò che dappertutto altrove è una resistenza, qui non è che seguire e compagnia

Come è facile e semplice cedere e seguire, come è facile e semplice la compagnia quando c'è l'avvenimento di un'attrattiva!

Ciò che dappertutto è prosternarsi, qui non è che una dolce e lunga obbedienza... Ciò che dappertutto altrove richiede un attestato qui non è che il frutto di una povera tenerezza

Della dolcezza, della tenerezza di uno sguardo puro, vergine e impareggiabile.

Ciò che dappertutto altrove chiede un tocco di destrezza

Una capacità, un'abilità, una prontezza.

Qui non è che il frutto di un'umile inettitudine

L'inettitudine dell'umiltà, degli umili, dei poveri di spirito.

Ciò che dappertutto altrove è costrizione di regola, qui non è che un impeto e un abbandono

Come vediamo nei nostri bambini, nei nostri figli: ne fanno di tutti i colori, è facile che possano farne di tutti i colori, è facile vederli "rompere tutto", ma è ancora più facile vederli nell'impeto di una preghiera, di una domanda di aiuto, di perdono e nel bisogno di abbandonarsi alle braccia della mamma e del papà; vederli nell'impeto di una richiesta di aiuto proprio abbandonandosi alle braccia amorevoli, certe e sicure della mamma e del papà.

Ciò che dappertutto altrove è dura penale, qui non è che una debolezza che viene sollevata

Una debolezza che viene abbracciata, sollevata, portata, rigenerata.

Ciò che dappertutto altrove è una spossatezza, qui non è che il fiore di una giovane preghiera

Di una semplice, piccola, spontanea, ripetuta e rinnovata preghiera.

Ciò che dappertutto altrove sarebbe un duro sforzo, qui non è che semplicità e quiete

Una tensione semplice, un cuore semplice, un profondo silenzio, una profonda pace.

Ce ne han dette tante, o Regina degli Apostoli, abbiamo perso il gusto per i discorsi.

Non abbiamo più altari se non i vostri, non sappiamo nient'altro che una preghiera semplice.

Non abbiamo e non sappiamo nient'altro che una preghiera semplice. Non abbiamo nient'altro che una compagnia semplice, facile... un cammino semplice, facile... una sequela semplice, facile. (...) Non abbiamo altro che questa semplice preghiera che sgorga da un cuore tutto arso dalla memoria di Cristo, invaso dalla dolcezza della dolce memoria di Cristo. Non abbiamo altro che il dono immeritato di questa Compagnia nella Chiesa, come facile adesione e semplice attaccamento della vita a questo Infinito Amore che l'ha voluta per attirarci continuamente a sé, per corrispondergli in ogni e con tutti gli istanti della vita.

Charles Péguy e Nicolino Pompei

